

## Luca 19

## Zaccheo

*19<sup>1</sup>Entrato in Gèrico, attraversava la città.*

*2Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, 3cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura.*

*4Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.*

*5Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».*

*6In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.*

*7Vedendo ciò, tutti mormoravano:*

*«È andato ad alloggiare da un peccatore!».*

*8Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore:*

*«Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto».*

*9Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo;*

*10il figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».*

## lectio

Il racconto della conversione di Zaccheo è una risposta alla domanda dei discepoli a Gesù su chi potrà salvarsi, dopo che egli ha affermato che era più difficile per un ricco entrare nel regno di Dio che per un cammello passare per la cruna di un ago.

Nel racconto ci sono molte parole che l'evangelista ha usato frequentemente, parole che oltre al loro significato immediato ne hanno un altro più profondo, che invitano il lettore a riflettere. Il protagonista, Zaccheo, rappresenta ogni uomo che non è soddisfatto della propria vita, che "cerca di vedere Gesù" e scopre la misericordia di Dio. Questo racconto, come la parabola del padre buono del figliol prodigo e quella del samaritano, si può considerare come una sintesi di tutto il vangelo, come un vangelo nel vangelo.

*1Entrato in Gèrico, attraversava la città. 2Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco,*

Luca descrive il personaggio con cura. Zaccheo è l'abbreviazione di Zaccaria e significa "Dio ricorda" e incontra Gesù, nome che significa "Dio che salva". Zaccheo rappresenta tutti noi peccatori che Dio vuol salvare. Dio non si può mai dimenticare di noi, anche quando non può contare sul nostro pentimento, vuol salvarci sempre. Lo fa perché Dio è così. Scrive infatti il profeta Ezechiele (36,22): "Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo di voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo". Gli esattori godevano di pessima fama ed erano considerati alla stregua di pubblici peccatori, perché disonesti, avidi e al servizio dell'invasore. Zaccheo, capo della dogana di Gerico, è il loro capo, di conseguenza è considerato come il peggiore di questi pubblici peccatori. Per di più è anche ricco perciò una persona che difficilmente può accogliere il vangelo. Per Gesù infatti "è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!". Così è escluso dalla salvezza, in quanto pubblicano, secondo la Legge; in quanto ricco, secondo il vangelo. Zaccheo rappresenta perciò una persona per la quale la salvezza è cosa impossibile.

**<sup>3</sup>*cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura.***

Il cieco di Gerico voleva sapere chi era Gesù, Zaccheo, che ha l'occhio guarito, vuol veder Gesù che passa. Parecchi personaggi del Vangelo desiderano vedere Gesù, ma con motivazioni diverse, non sempre giuste. Erode lo vuol vedere per curiosità quando, dopo aver decapitato Giovanni Battista, si domanda: "Chi è costui, del quale sento dire tali cose?". (9,9); quando Gesù viene inviato a lui da Pilato è contento di vederlo per interesse, perché "sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui" (23,8 ss).

Zaccheo invece desidera solo vederlo, senza alcuna pretesa, sa di essere peccatore, vuole solo sapere chi è veramente Gesù. Dallo sguardo che Gesù gli rivolgerà, scoprirà di essere amato da lui. La folla che voleva impedire al cieco di avvicinarsi a Gesù, ora impedisce a Zaccheo di vederlo. La folla rappresenta tutte quelle preoccupazioni, dovute al nostro desiderio di possedere e di apparire, che ci impediscono di conoscere il vero volto del Signore. Zaccheo reagisce a questo impedimento salendo su un albero, "poiché era piccolo di statura". Quest'ultima osservazione ci richiama a quanto Gesù aveva detto in precedenza (18,15), alla necessità di considerarci quello che realmente siamo, piccoli e come loro bisognosi del suo aiuto e disposti ad accoglierlo senza tanti calcoli, con fiducia. Anche Saulo, dopo la sua conversione, cambierà il suo nome in Paolo, che significa piccolo. Nella prima lettera a Timoteo (1, 15) dirà: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io e il più piccolo tra i santi, anzi un aborto".

**<sup>4</sup>*Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.***

Zaccheo "corse avanti" perché ha fretta, una fretta che indica l'urgenza della salvezza, quando si presenta è un'occasione che non bisogna perdere, va afferrata subito. Bisogna accorgersi del Signore "che sta alla porta e bussava" come dice L'Apocalisse (3, 20).

Zaccheo è determinato, c'è in gioco la sua vita e non gli importa di apparire ridicolo, sale perciò su un albero, non aveva altra scelta, poiché nessuno avrebbe fatto salire sul proprio terrazzo un pubblico peccatore, ritenuto impuro. L'albero assume nella Bibbia diversi significati: Adamo scelse l'albero della potenza e portò nel mondo la morte; Gesù scelse l'albero della croce, dell'umiliazione estrema per salvare tutti gli uomini; Zaccheo sale sull'albero "per poter vedere" finalmente chi lo può salvare, ponendo fine alla sua ricerca e alla sua insoddisfazione.

**<sup>5</sup>*Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».***

Gesù non guarda Zaccheo dall'alto, come chi vuol dominare, ma alza lo sguardo verso di lui dal basso, come chi ama e non ha paura di umiliarsi.

Gesù chiama Zaccheo per nome. Essere chiamati per nome è un segno di amicizia. Gesù chiama per nome solo chi si sta convincendo della propria miseria, come il fariseo Simone che lo accoglie in casa (7,40), come Marta, la sorella di Maria (10, 41) e infine come Pietro e Giuda (22,31. 34.48).

Lui sarà invece chiamato per nome da chi invoca con convinzione la sua misericordia: dai lebbrosi, dal cieco e dal ladrone sulla croce. Gesù si rivolge a Zaccheo come ad un amico, gli chiede di essere accolto come un ospite, non gli chiede di cambiare la sua vita, di convertirsi, ma si presenta come se fosse bisognoso della sua ospitalità, per poterlo poi convertire e perdonare.

Dio, l'Emmanuele, che significa Dio con noi, vuole stare vicino a noi anche se siamo peccatori, purché si sia disposti ad accettarlo. <sup>6</sup>In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

L'invito all'accoglienza è una costante che si ripete in tutta la Bibbia, dalla Genesi all'Esodo. Dio è pura accoglienza e non cerca altro che di essere accolto. La gioia è una caratteristica del vangelo di Luca. C'è gioia per la nascita di Gesù (1,14); per i discepoli inviati in missione "perché i loro nomi

saranno scritti nei cieli” (10,20); per la donna che ritrova la dramma perduta (15,9) e anche per i discepoli quando sono perseguitati, “perché la loro ricompensa è grande nei cieli” (6,23).

Per Zaccheo c'è la gioia della salvezza.

***<sup>7</sup>Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!».***

Mormorare è una caratteristica dei farisei che disapprovano l'atteggiamento di Gesù. Qui lo fanno tutti: come se il regno di Dio fosse solo per i giusti, invece è il contrario.

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore:

«Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Gesù non dice nulla a Zaccheo, ma lui cambia vita. Per ottenere il perdono di Dio, la legge prescriveva di restituire il denaro rubato più il venti per cento: Zaccheo va oltre e restituisce quattro volte tanto. Scrive Maggioni: “Zaccheo è la figura del discepolo che non lascia tutto, come invece altri, ma rimane nella sua casa, continuando il proprio lavoro, testimone però di un modo nuovo di vivere: non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia (restituisco quattro volte tanto) e la condivisione (do la metà dei miei beni ai poveri)”. Mentre il notevole ricco, che si era sempre comportato bene, non riesce a diventare discepolo di Gesù, perché non sa staccarsi dalle sue molte ricchezze, Zaccheo, che è pure ricco, ma che si sente peccatore e bisognoso di perdono, incontra lo sguardo di Gesù che lo converte e testimonia che “ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio”.

***<sup>9</sup>Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo;***

Anche il cuore più duro, se è illuminato e riconosce la propria miseria, può accogliere il Signore ed essere rigenerato dalla parola che ascolta. Con la sua conversione Zaccheo è diventato un vero figlio di Abramo.

Solo la conversione assicura la salvezza e non l'essere discendenti di Abramo, perché, come dice il Battista: “Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre” (3,8).

***<sup>10</sup>il figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».***

È una frase che è la chiave di lettura di tutta la storia di Gesù, di Dio che è alla continua ricerca dell'uomo. L'iniziativa è sempre di Gesù, di Dio, ed è gratuita, ma deve trovare l'uomo disposto ad accoglierla.

## **Parabola delle mine**

***<sup>11</sup>Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.***

***<sup>12</sup>Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare.***

***<sup>13</sup>Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno.***

***<sup>14</sup>Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi.***

***<sup>15</sup>Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato.***

***<sup>16</sup>Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine.***

***<sup>17</sup>Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città.***

***18Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine.***

***19Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città.***

***20Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; 21avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato.***

***22Gli rispose: Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: 23perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi.***

***24Disse poi ai presenti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci.***

***25Gli risposero: Signore, ha già dieci mine!***

***26Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.***

***27E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me».***

### lectio

L'evangelista ha parlato più volte del rapporto esistente tra la vita presente e la vita futura. Nel capitolo 12,35 "Gesù ci aveva invitato ad essere pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese" nell'attesa del padrone che torna. Nel capitolo 17,20 aveva detto ai farisei che l'interrogavano, che "il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi". Si trova dove si sceglie di vivere secondo Dio e non secondo il mondo. In questa parabola Gesù ci indica come ci si deve comportare in attesa della sua venuta definitiva, quella degli ultimi tempi.

***11Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.***

Quelli che ascoltano ora Gesù sono gli stessi che mormoravano quando era entrato nella casa del pubblicano Zaccheo. Perché Gesù si rivolge a loro con una parabola? Nel vangelo di Marco ha detto (4,11) che le parabole servono a comprendere il regno di Dio per quelli che si decidono per esso; per quelli invece che "stanno fuori" il mistero del Regno viene esposto in parabole "perché guardino e non vedano, ascoltino e non intendano". La parola di Dio è luce per chi ha il cuore libero, tenebra per chi ha il cuore indurito. Gesù "è vicino a Gerusalemme" e sta per concludere il suo cammino. A Gerusalemme si rivelerà pienamente, ma prima "il Figlio dell'uomo deve molto soffrire". Ai discepoli che credono che il Regno finalmente apparirà in tutta la sua potenza e gloria, Gesù rivelerà che il Regno si realizza qui e ora rispondendo alla chiamata di Dio, come ha fatto Zaccheo.

***12Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare.***

"L'uomo di nobile stirpe" è Gesù come scrive S. Paolo (Rom 1, 3ss): "nato secondo la carne dalla stirpe di David, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito". Gesù incarnandosi per farsi vicino all'uomo, si allontanò dal Padre e quando morì, questa sua lontananza raggiunse i limiti estremi. Dopo la sua risurrezione, nell'ascensione, tornò al Padre allontanandosi da noi; in questo suo ritorno al Padre ci precede, primo tra tutti. Tornerà di nuovo sulla terra, per giudicare, al termine di tutte le vicende umane.

***13Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno.***

Il numero dieci, quello dei servi chiamati, rappresenta una totalità; quei servi perciò rappresentano tutta l'umanità. Ad ognuno di essi vengono affidate dieci mine, che corrispondono ad un terzo di un salario annuale. Nello stesso racconto dell'evangelista Matteo, al posto della mina, ad ogni servo viene donato un numero diverso di talenti, secondo le loro capacità. Ma, contrariamente a quanto comunemente si pensa, la mina o i talenti non corrispondono alle capacità che Dio ha dato a ciascuno, ma al compito che a ciascuno viene affidato. Questo dono, l'unico che conta, è dato a tutti ed è la consapevolezza di essere amati e perdonati da Dio che porta, di conseguenza, ad amare e ad usare misericordia verso i fratelli. Durante l'attesa del suo ritorno dobbiamo comportarci come figli del Padre, misericordiosi come Lui.

***14Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi.***

Qui si ricorda quanto dice l'evangelista Giovanni all'inizio del suo vangelo (1, 1-11 ss) "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio". Nel capitolo 15, 20 lo stesso evangelista dirà: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi". Durante l'assenza del Signore, in attesa del giorno del suo giudizio, chi vuol essere suo discepolo è chiamato a vivere la sua vita di figlio di Dio in un mondo ostile, che non lo comprende. In questo mondo, come è detto nel discorso delle beatitudini (6, 27 ss), dovrà "amare i suoi nemici, fare del bene a chi lo odia, benedire coloro che lo maledicono e pregare per coloro che lo maltrattano". In questa situazione di contrasto, il regno di Dio crescerà, grazie alla misericordia del Padre verso tutti i fratelli.

***15Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato.***

Il tempo dell'assenza del Signore è il tempo della vita, che a tutti viene accordato, ma alla fine il Signore certamente verrà e regnerà su tutti. Il suo ritorno corrisponderà al tempo del raccolto, come dice Paolo nella lettera ai Galati (6, 7): "Non vi fate illusioni; non ci si può prender gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato". Il dono ricevuto è un seme che deve germinare. Il seme germina se si dona agli altri quello che ci è stato donato. Gesù l'aveva già detto: "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli.." (12, 33) e "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza" (16, 9)

***16Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine.***

Nell'analogo racconto di Matteo (25,20) colui al quale il padrone aveva consegnato cinque talenti, si presentò dichiarando: "Ne ho guadagnati altri cinque", attribuendo a sé il merito del guadagno. Nel vangelo di Luca invece il servo, dicendo "la tua mina ne ha fruttate dieci" non si attribuisce nessun merito. Si sente semplicemente un umile servo che ha fatto tutto quello che gli è stato ordinato. S. Paolo dice a tale proposito (1Cor 4, 7): "Che cosa possiedi mai che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?"

<sup>17</sup>Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città.

***18Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine.***

***19Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città.***

Il servo che ha fatto ciò che doveva è chiamato "buono e fedele". È buono perché ha donato agli altri ciò che gli è stato donato. È stato fedele, nel poco o nel tanto non ha importanza, sforzandosi di

comportarsi come si è comportato Gesù, mettendosi al servizio dei fratelli. Dio loda sempre l'uomo quando si comporta come Lui l'ha pensato, a sua immagine e somiglianza, e lo ama sempre come dice il profeta Geremia (31, 3): "Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà". A chi si comporta come i due servi fedeli Dio dona "molto più di quanto possiamo domandare o pensare" (lettera agli Efesini 3, 20).

***<sup>20</sup>Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; <sup>21</sup>avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato.***

Il terzo servo è vissuto nella logica del possesso; quello che gli era stato donato l'ha tenuto nascosto, per se stesso. Il servo ha tenuto nascoste le mine per paura del momento del rendiconto; il timore lo ha reso inerte, incapace di correre qualsiasi rischio. È stato dominato dalla paura nei riguardi del padrone. È la paura di Adamo, dovuta all'idea sbagliata di Dio, considerato come un padrone crudele, interessato a tenerci sottomessi con i suoi divieti. Se lo pensiamo così, il nostro rapporto con Lui non può essere un rapporto di amore, ma un rapporto legalistico, pauroso e sterile. Quando il servo afferma che il padrone "mietete dove non ha seminato" esprime nei riguardi di Dio una grave menzogna, perché il Signore ha seminato dovunque amore, che fa nascere amore.

***<sup>22</sup>Gli rispose: Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato:***

L'uomo è giudicato dal giudizio che dà nei riguardi di Dio. La sua cattiveria nasce dall'aver considerato cattivo Dio, preso dalla paura.

***<sup>23</sup>perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi.***

Il capitale non andava custodito gelosamente, ma investito. Il modo più semplice per investirlo era metterlo in banca. La banca per Dio è l'elemosina, "un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano" (12, 33).

***<sup>24</sup>Disse poi ai presenti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci.<sup>25</sup>Gli risposero: Signore, ha già dieci mine!***

***<sup>26</sup>Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.***

Il paradosso che "a chiunque ha sarà dato" significa che chi risponde all'amore e accetta di essere amato, è in grado di ricevere e di offrire un amore sempre maggiore. Così "a chi non ha sarà tolto anche quello che ha", perché dove manca l'amore aperto a Dio e agli altri, non ci sono le disposizioni per ricevere l'amore che Dio stesso ci offre. Fallisce chi si chiude, rifiuta il dono di Dio, rifiuta l'amore e preferisce star solo, senza Dio e senza gli uomini.

***<sup>27</sup>E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me».***

In realtà il castigo previsto nella parabola sarà la sorte che toccherà a Gesù: quella di essere ucciso, di morire in croce per noi peccatori.

Dice S.Paolo (Rom 5, 6 ss): "Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito..." La parabola, apparentemente dura, mette in evidenza la realtà per tenerci svegli e vigilanti. Il giudizio futuro non lo pronuncia Dio, ma lo pronunciamo noi stessi, qui e ora. Dio leggerà solo quello che noi abbiamo scritto e lo leggerà in anticipo, lasciandoci il tempo di correggerci e, se ci spaventa, lo fa per invitarci a cambiare.

## Ingresso messianico a Gerusalemme

*19<sup>28</sup> Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.*

*29 Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: <sup>30</sup>«Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è mai salito; scioglietelo e portatelo qui.*

*31 E se qualcuno vi chiederà: Perché lo sciogliete?, direte così: Il Signore ne ha bisogno».*

*32 Gli inviati andarono e trovarono tutto come aveva detto.*

*33 Mentre scioglievano il puledro i proprietari dissero loro: «Perché sciogliete il puledro?».*

*34 Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno».*

*35 Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. <sup>36</sup>Via via che egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.*

*37 Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo:*

*38 «Benedetto colui che viene,  
il re, nel nome del Signore.  
Pace in cielo  
e gloria nel più alto dei cieli!».*

## Ingresso messianico a Gerusalemme

*39 Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli».*

*40 Ma egli rispose: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».*

## Lamento su Gerusalemme

*41 Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: <sup>42</sup>«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. <sup>43</sup>Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; <sup>44</sup>abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».*

## I venditori cacciati dal tempio

*45 Entrato poi nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, <sup>46</sup>dicendo: «Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!».*

## Insegnamento nel tempio

*47 Ogni giorno insegnava nel tempio.*

*I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; <sup>48</sup>ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalla sue parole.*

***28Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme. 29Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo:***

Prima di raccontare l'entrata di Gesù nella città di Gerusalemme, l'evangelista nomina tre località importanti per la loro posizione geografica, per la loro etimologia e per il loro ruolo: Bètfrage, Betania e il monte degli Ulivi.

Bètfrage era un sobborgo di Gerusalemme, Betania era invece un villaggio distante circa tre Km. Bètfrage, che significa "casa dei fichi", ci fa ricordare la parabola del fico sterile, simbolo del popolo senza frutti perché incapace di accogliere la visita del Signore, raccontata da Luca al capitolo 13, 6s. Bètfrage era anche la città dove i pellegrini si fermavano per purificarsi prima di entrare nella città santa. In quel sobborgo Gesù prepara il suo ingresso in Gerusalemme cavalcando un asino per purificare ogni falsa attesa messianica. Betania, invece, significa "casa del povero, dell'umile e dell'afflizione"; Gesù, come è entrato nella casa del pubblico peccatore Zaccheo, entra in questa città per essere vicino a ogni nostra povertà e afflizione.

Il monte degli Ulivi è una località legata a parecchi racconti dell'Antico Testamento. Su quel monte sarebbe apparso il Signore alla fine dei tempi. (Zaccaria capitoli 9-14). Da quel monte il profeta Ezechiele aveva visto "la gloria del Signore" uscire dal tempio profanato per seguire gli esiliati e stare vicino ad essi a Babilonia e l'aveva vista tornare alla fine dell'esilio per rientrare nel tempio (Ez 11,23 e 43,1s).

Su questo monte Gesù farà il suo ultimo discorso e vivrà un momento drammatico, l'ora delle tenebre, ma da qui, dopo essere risorto, salirà al cielo.

***30«Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è mai salito; scioglietelo e portatelo qui.***

Gesù invia i discepoli in coppia, come aveva fatto quando li aveva inviati in missione (10,1ss), per slegare un asino e preparare così la sua entrata in Gerusalemme. Come i grandi profeti si erano serviti di segni per comunicare la parola di Dio al popolo d'Israele infedele nei momenti di crisi, così ora Gesù sceglie un asino per far capire meglio la figura del Messia. Il Messia non viene cavalcando un cavallo, come chi detiene il potere, non viene neppure su un carro da guerra, come chi vuol conquistare, ma si presenta cavalcando un asino, un animale umile, che porta la soma (si chiama appunto somaro), un peso che altri gli caricano. Così Gesù è un Messia che porta su di sé i nostri mali e che usa l'umiltà e la povertà, che sono i mezzi potenti usati da chi ama, per liberarci da ogni egoismo. Non usa le ricchezze e il potere che sono mezzi deboli, usati da chi ha paura e che ci rendono schiavi. Gesù manda i due discepoli a slegare l'asino. Un animale che, destinato a servire l'uomo, rappresenta la nostra capacità di essere al servizio degli altri per amore, una capacità presente in ciascuno di noi, che però deve essere liberata. È questa la missione definitiva affidata ad ogni discepolo: "slegare" la propria capacità di servire gli altri.

***31E se qualcuno vi chiederà: Perché lo sciogliete?, direte così: Il Signore ne ha bisogno».***

È questa l'unica volta nella quale Gesù dichiara di essere il "Signore", lo fa perché non ha più paura di essere frainteso dopo essersi rivelato come Dio nell'umiltà, cavalcando un asinello.

***32Gli inviati andarono e trovarono tutto come aveva detto.***

***33Mentre scioglievano il puledro i proprietari dissero loro: «Perché sciogliete il puledro?».***

Solo nel vangelo di Luca sono citati più proprietari dell'asino, più padroni che lo tengono legato. L'evangelista ci vuol far capire che in tutti c'è la capacità di servire, anche se è tenuta legata.

***34Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno».***

I discepoli che slegano l'asino non danno nessuna spiegazione sul perché lo fanno, dicono solo che "il Signore ne ha bisogno". È una risposta importante perché ci fa capire che solo la fede nella parola del Signore ci fa accettare la croce e ci fa fare quanto lui ci dice, anche quando il nostro buon senso ci inviterebbe a fare diversamente.

***<sup>35</sup>Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. <sup>36</sup>Via via che egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.***

***<sup>37</sup>Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo:***

***<sup>38</sup>«Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!».***

L'ingresso di Gesù in Gerusalemme è una vera processione di intronizzazione; ricorda il racconto dell'entrata di Salomone per la consacrazione regale (1Re 1, 33s). I discepoli si liberano del loro mantello e lo stendono sulla strada. Il mantello per il povero è il vestito, il letto, la coperta, l'unico suo bene, per i discepoli rappresenta tutte le loro sicurezze. Tutto il cammino del re Messia che viene è formato da sicurezze sacrificate nel servizio umile.

La scena dei discepoli che lodano Dio ci ricorda la scena dei pastori a Betlemme che vedono la presenza di Dio in un bambino che giace in una mangiatoia. "Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore" è una strofa del salmo 118 che si canta nella festa della Capanne, ricordando il dono della terra promessa. Quest'uomo umile, senza potere, è benedetto perché si presenta come si presenta a noi Dio quando viene a liberarci. Il Signore regna solo così, mettendosi al nostro servizio ed è perché lo pensiamo diverso che facciamo fatica ad accoglierlo. Luca, quando racconta la nascita di Gesù, scrive che gli angeli cantavano "pace in terra"; in questa circostanza, invece, gli uomini cantano "pace in cielo". L'accoglienza del Messia povero porta pace in cielo. La pace è in Dio perché è stato accolto dall'uomo ed è nell'uomo perché ha accolto Dio. La pace, compimento di ogni promessa è ormai ovunque, in cielo e in terra.

***<sup>39</sup>Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». <sup>40</sup>Ma egli rispose: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».***

Per i farisei Gesù è solo un maestro che dovrebbe zittire i suoi discepoli che lo ritengono il Messia e il Signore. Ma Gesù approva chi lo applaude e risponde che "se questi taceranno, grideranno le pietre". Sono parole di maledizione gridate dalle pietre, secondo il profeta Abacuc, verso chi è avido di potere e di ricchezze. Un'avidità che i piccoli vincono accogliendo il Messia povero e umile.

***<sup>41</sup>Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: <sup>42</sup>«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.***

Gesù, che si era diretto con decisione verso Gerusalemme, giuntovi si scioglie in pianto. Egli sa che è arrivato alla fine della sua missione; il suo tentativo di rivelare il vero volto di Dio è fallito. Fra pochi giorni dirà alle donne che lo compiangono lungo la via del Calvario. "Figlie di Gerusalemme non piangete su me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli". Il pianto di Gesù è un pianto che manifesta la sua impotenza di fronte al rifiuto di accoglierlo, ma rivela, nello stesso tempo, un amore sempre fedele verso quelli che ama anche se infedeli. Dio si rivela per quello che è: sempre fedele alla sua promessa, anche quando noi manchiamo di fede, perché non può rinnegare se stesso (Seconda Lettera a Timoteo 2, 13).

Gerusalemme non ha "compreso le vie della pace" che sono le uniche vie della povertà e dell'umiltà, seguite dal Figlio dell'uomo; sono le armi che ci permettono di vincere la violenza. È il mistero del Regno rivelato ai piccoli e nascosto agli altri (10, 21).

Purtroppo di fronte alla cecità degli uomini, di fronte a chi decide di rifiutarlo, Gesù non può far niente. Il suo pianto esprime impotenza, sconfitta e delusione, ma anche amore e preoccupazione. Egli sa che verrà il castigo, ma, come per i profeti, vorrebbe che ciò non si verificasse.

***<sup>43</sup>Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; <sup>44</sup>abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».***

Luca ricorda “giorni che verranno”, sono giorni che riguardano Gerusalemme ma anche noi. Quando l’uomo rifiuta la salvezza che Dio gli offre, resta vittima del suo male, come una città prima assediata e poi distrutta.

Non è una minaccia di Dio, né è un suo castigo. Le parole di Gesù sono una constatazione sofferta del male che il popolo di Gerusalemme inconsapevolmente fa a se stesso. Le minacce di Gesù sono come quelle che una madre fa per avvertire un figlio che corre un pericolo. Se il figlio, disobbedendo, finisce male non è un castigo voluto dalla madre. Dio tenta tutte le vie per convincerci a non fare il male: ci minaccia prima che lo compiamo e ci consola dopo che lo abbiamo compiuto, pronto a perdonarci. Le parole pronunciate da Gesù sono la rivelazione di una verità: il male che facciamo è una sofferenza che Dio patisce, perché ci ama. Per questo motivo il Figlio porterà con sé sulla croce il male degli uomini.

***<sup>45</sup>Entrato poi nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, <sup>46</sup>dicendo: «Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!».***

La presenza nel tempio dei venditori di animali per i sacrifici e dei cambiavalute non costituiva una presenza illecita, anche se era spesso occasione di guadagni poco puliti. I numerosi pellegrini che giungevano da ogni parte dovevano comprare gli animali per offrire i sacrifici e per le offerte in denaro era necessario cambiare le monete straniere ritenute impure. L’evangelista Giovanni dà al gesto di Gesù un significato radicale, esso non indica la sola purificazione del tempio ma la sua abolizione. Il vero spazio dove Dio è presente non è più il tempio, ma il Signore Gesù.

***<sup>47</sup>Ogni giorno insegnava nel tempio.***

***I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; <sup>48</sup>ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalla sue parole.***

Gesù è la parola visibile di Dio e resta ogni giorno con noi. Ogni volta che apriamo le Scritture lo incontriamo.